

# LA CRITICA POLITICA

Anno III - Fasc. II.

25 Novembre 1923

## SOMMARIO

A. CRESPI: *L'Inghilterra, la Lega delle Nazioni, l'Italia.*

FEUERBACH: *Governo e Popolo.*

E. GIRETTI: *Il "Secolo", e il dazio sulla carta da giornali.*

TRE STELLE: *Il Fascismo in Lomellina.*

S. MERLINO: *La guerra e la filosofia.*

N. M. FOVEL: *L'ultimo "libro decennale", di A. Loria.*

*La politica di Tesoro del fascismo — Intenzioni e risultati — Un pensiero inedito di Victor Ugo.*

Note e Commenti — Recensioni

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: ROMA (3) - VIA SERPENTI, 116.

ABBONAMENTI: PER UN ANNO LIRE 20 - PER UN SEMESTRE LIRE 11.

CONTO CORRENTE POSTALE

UN NUMERO: LIRE DUE

## La guerra e la filosofia

La filosofia è una gran bella cosa, la scienza delle scienze, la somma dei principii, a cui lo scibile umano nelle varie sue branche mette capo ecc. Ma è pure — o può essere — una forma astrusa che si dà al pensiero e che rende inintelligibili le cose più semplici e più chiare. O può anche servire a travisare la verità e a rivestire di vani splendori gli errori, i vizii e le iniquità, di cui gli uomini si rendono colpevoli verso il loro prossimo e verso sè medesimi.

Così vi è, a quanto pare, una filosofia della guerra, la quale ci apprende che quando una guerra è scoppiata, o sta per scoppiare, è segno che si doveva fare e perciò è santa e necessaria, e il nostro dovere, di noi umili mortali e non guidatori di popoli e reggitori di Stati, di combattere e tacere; tacere perchè non conosciamo i termini precisi de' problemi che la guerra è chiamata a risolvere (i quali spesso, dopo la guerra, rimangono più insoluti che mai); e ubbidire ciecamente, senza mormorare, a chi ha il potere, a chi « rappresenta la nostra volontà, la nostra personalità, il nostro essere di nazione », e ha la responsabilità dei nostri destini; chè, se quest'uno sbaglia, la colpa non è sua, ma nostra, od almeno di un lungo passato di colpe che noi ci trasciniamo dietro; e infine perchè anche l'errore e il dolore giovano, perchè errando s' impara e il dolore affina l'anima umana. Così l'umanità, mediante la guerra, assurge a più alti destini!

Queste cose ed altre ugualmente di colore oscuro ho lette in una Conferenza tenuta dal prof. Giovanni Gentile alla Biblioteca Filosofica in Palermo l'11 ottobre 1914, e che porta appunto il titolo altisonante: *La Filosofia della guerra.*

Sono trascorsi circa dieci anni: una grande e terribile guerra è stata combattuta fra' popoli più civili della terra, con le conseguenze che tutti sanno, fra cui quelle che noi gemiamo sotto il peso di enormi debiti, che abbiamo perduta gran parte di quelle libertà politiche, per le quali combatterono strenuamente i nostri padri, e che siamo forse non lontani da altre e più funeste guerre.

\*  
\*\*

Intorno alla guerra non sono possibili che tre opinioni: 1<sup>a</sup>) la guerra è un bene perchè stimola le energie umane e le intensifica, dà la prevalenza a' forti fisicamente ed intellettualmente e quindi promuove il

progresso; 2<sup>a</sup>) la guerra è un male ma necessario, perchè insito nell'umana natura; 3<sup>a</sup>) la guerra è un male da cui l'umanità si può liberare con uno sforzo di volontà e con gli opportuni rimedii.

Le prime due opinioni sono assai più vicine che non sembri l'una all'altra, tanto che facilmente si scivola dall'una nell'altra e nello zelo della difesa della guerra si alternano e confondono argomenti tratti dall'una e dall'altra, senza neppure avvertire la contraddizione.

Nell'opuscolo del prof. Gentile non si osa dire apertamente che la guerra è un bene; ma si afferma che essa è conforme al « principio interno attivo della natura » (che sarebbe la lotta dell'uomo contro l'uomo), che essa è un fatto naturale necessario, inevitabile (anzi immanente in tutta la vita sociale), è « l'Umanità che si rinnova, è un momento di sviluppo della realtà universale, una forma di vita del mondo », anzi « l'unica forma », una prova in cui « i popoli cimentano con le loro forze i loro supremi interessi e ideali, e impegnano la vita, per foggare un mondo rispondente alle loro aspirazioni » (Converrebbe considerare che o le aspirazioni de' popoli, che si combattono, sono le stesse ed allora è assurdo combattersi: o sono diverse, e allora le varie aspirazioni rispondono ad interessi, o ad egoismi particolari, che attraversano all'Umanità la via verso i suoi « alti destini »).

L'autore non distingue qui la guerra combattuta da un popolo oppresso per la propria liberazione dalla guerra combattuta viceversa, per mantenere la propria dominazione o estenderla; la guerra di rapina, la guerra provocata da odii di razza o di religione, da rivalità economiche ecc. No, la guerra in sè e per sè, per l'una e per l'altra parte è una filosofia, ogni belligerante è un filosofo, « noi dobbiamo vedere nel nemico un fratello, che divide con noi le necessità di un tragico momento », e coopera con noi a creare « un nuovo mondo, una nuova anima, che *« sarà la comune opera di tutti: quel concetto più vero, che trionferà, « perchè più vero, e perciò più potente, e chi avrà meglio inteso, meglio concepito, si troverà (sic!) « vincitore ».*

Mai da nessun filosofo, la teoria del successo, fu portata a tali altezze. Il diritto, la verità, la giustizia sono dalla parte di chi vince. *Victrix causa placuit Diis* (ma ricordiamoci, soggiungeva nobilmente il filosofo romano: *sed victa Catoni*).

Tutta questa arcaica teoria della guerra porta l'autore a proclamare (nell'ottobre 1914, ma lo si ripeterebbe nel 1930 e in ogni altro tempo) che « poichè (la guerra) è il nostro dovere comune, questa è l'ora, in cui i sacrificii non si contano, questa è l'ora dell'eroismo. Sospiare oggi la pace per orrore degli eccidii e delle ruine è viltà d'animo » (come se non si potesse volerla per un sentimento di giustizia e di umanità).

Udite questo ragionamento, e ammiratene la logica. « La guerra è santa finchè è necessaria (è la stessa volontà di Dio); e fino a quando essa sia necessaria, non può esserci detto che dalla volontà di quelli

*che la fanno* (che è poi la volontà di quelli che hanno il potere, la rappresentanza, la responsabilità ecc.). « Questa volontà potrà certo sbagliare » (meno male); « ma sbagliare si deve, se solo sbagliando si può imparare, e solo attraverso il dolore l'anima umana si purifica e ascende « a' suoi alti destini ».... Giacchè — soggiunge l'autore — il vero errore è di credere che si potrebbe non errare ecc. ecc.

Confessiamo di rimanere stupiti dinanzi a così alta filosofia, che cancella ogni distinzione tra l'errore e la verità, tra il bene e il male, e soprattutto nega quello che è il nostro dovere fondamentale, di confessare sempre la verità — o quella che a noi appare tale — e di combattere il male, anche col sacrificio dei nostri interessi e della nostra vita.

\*  
\*\*

La guerra è un male, appartiene alla patologia, non alla *fisiologia* psicologia della società moderna: essa è, per i popoli, quello che la delinquenza è per l'individuo. Si uccide dall'individuo per odio, o per cupidigia dei beni altrui, o per altra malvagia passione, talvolta per un capriccio o per follia. Si uccide, è vero, anche per non essere uccisi, o per non subire una grave violenza o ingiustizia: in questo caso la delinquenza non è in chi si difende, ma è tutta dall'altra parte; così anche nelle guerre per l'indipendenza). In altri casi, la delinquenza può essere da ambo le parti, specialmente se dalle cause prossime rimontiamo alle remote. Talvolta poi due popoli muovono in guerra fra loro, per la paura che hanno l'uno dell'altro. Più spesso, i popoli sono spinti a combattersi dalle ambizioni de' capi di governo, dagl'interessi di una casta militare, o dei finanzieri e capi di industrie, chiamati a fornire armi e materiali di guerra al proprio paese e non di rado anche al nemico.

\*  
\*\*

La questione non è dunque *se* la guerra debba essere abolita, eliminata da' costumi e dalla storia di popoli moderni, ma soltanto se si possa eliminarla, se si possa *prevenirla e reprimerla*, come la delinquenza privata, se l'Umanità possa liberarsi da questo male, che rende vani tutti i suoi sforzi per progredire sulla via della civiltà, e la condanna ad un continuo lavoro di Sisifo. Ora noi non disconosciamo le difficoltà, che presenta il problema. Una giustizia internazionale è difficile ad istituire, perchè giudici sarebbero le parti stesse, cioè i grandi Stati, e per essi i rispettivi Governi.

E delle due l'una: o si conferirebbero a' giudicanti i mezzi necessari a poter imporre ai recalcitranti il rispetto delle loro decisioni — e si costituirebbe allora una forza, che facilmente si convertirebbe in un mezzo di dominazione di alcuni Stati su' tutti gli altri — ovvero le decisioni

della Corte di giustizia internazionale rimarrebbero lettera morta e non impedirebbero le guerre.

Ciò non ostante, il problema dev'essere risoluto e sarà — in un tempo più o meno prossimo — risoluto.

Le condizioni per la sua risoluzione sono le seguenti:

1<sup>a</sup>) un'opinione pubblica universale decisamente avversa alla guerra, opinione che tutti gli uomini di cuore debbono contribuire a formare;

2<sup>a</sup>) lo stringersi di sempre più spesse relazioni fra' popoli — relazioni intellettuali, rapporti d'interesse regolati col principio della reciprocità, rapporti d'amicizia coltivati con continui scambi di idee, di servizi, associazioni, congressi;

3<sup>a</sup>) la formazione ed elaborazione di principi di giustizia internazionale, una legislazione comune commerciale e sociale, istituzioni comuni per la determinazione dei valori di scambio, per la stabilizzazione dei cambi, un sistema monetario comune ecc. ecc.;

4<sup>a</sup>) l'istituzione di organi atti a risolvere i conflitti (Corti di giustizia, arbitrati ecc.), e forse anche a trattare pubblicamente, e regolare al cospetto del mondo civile, gl'interessi generali comuni alle nazioni civili, con le guarentigie necessarie per il loro funzionamento.

Il problema ha un doppio aspetto, morale e tecnico, e non potrà essere risoluto in una volta, nè forse mai completamente.

Bisogna guardarsi da due errori opposti: quello di credere che l'Umanità sia destinata a lottare eternamente contro sè stessa, a distruggere per riedificare, a fare e disfare continuamente la stessa tela; e quello di pretendere di trovare il rimedio sicuro, infallibile, assoluto e definitivo, contro la guerra.

Il principio di *relatività* domina la scienza sociologica, come tutte le altre.

SAVERIO MERLINO

## Parole agli Amici

La *CRITICA POLITICA* chiede ed *attende* l'aiuto effettivo dei suoi amici.

Sono questi i mesi nei quali coloro che consentono nell'opera nostra devono addimostrarci la loro *solidarietà* e cooperare al successo della nostra pubblicazione.

*Abbonatevi e fate abbonare!*

*Ogni abbonato* ci procuri un *abbonato nuovo* per il 1924.

Siate propagandisti zelanti della *CRITICA POLITICA* facendo abbonare gli amici, i conoscenti, le Biblioteche, le Associazioni di coltura e di ritrovo.